Il Leone di Spotorno

C'è il Leone di Caprera, e c'è il Leone di Spotorno. Tutti e due soprannomi. L'uno è l'altro soldati, l'uno e l'altro liguri, l'uno e l'altro eroi, l'uno e l'altro agricoltori. Ma uno è illustre, l'altro è ignoto. Vi presento oggi il Leone di Spotorno, che è un piccolo comune del circondario di Savona, d'un migliaio e mezzo di abitanti a detta del Brunacci. Ho scoperto questo oscuro combattente della Grande Guerra nelle mirabili Ricordanze della sua compianta infermiera Elisa Majer Rizzioli.

All'aureo libro di questa impareggiabile e pura Crocerossina dedicai un articolo apposito, e parlerò anche delle sue Rimembranze di Libia; qui mi limito solo a tratteggiare la figura di uno dei tanti, tantissimi figli d'Italia che le cure materne della Rizzioli, «capa» di un Ospedale al fronte, decorata di Medaglia d'Argento al valore, strapparono alla morte.

Questo contadino-soldato è un tipo, anzi un prototipo: l'uomo che fa semplicemente, naturalmente il suo dovere, senza accorgersi neppure che è un eroe per coraggio e per pazienza, per sopportazione del dolore fisico e per amor di patria. Lo ricordino i nostri ragazzi, e pensino anche a Colei che vegliò sulle sue notti di febbre e d'insonnia, che fu per lui l'angelo custode più attento: esempio mirabile come lui. Possano i nostri figli rassomigliare tutti al Leone di Spotorno, e le nostre figlie alla «capa» dell'Ospedale in cui egli sentì rifluire la vita, a poco a poco, nelle sue vene riarse. Fu Lei che lo battezzò Leone; quando Essa lo curava, quasi moribondo, chi avrebbe mai potuto pensare che Elisa avrebbe preceduto Leone nell'eternità? *Sunt lacrymae rerum, come Virgilio fa dire ad Enea,*

Domenico Calcagno, soprannominato Leone dalla sua infermiera, era un ortolano di Spotorno capitato dalla Riviera ligure a far l'Alpino in quel VII Battaglione che sulle balze del Forame, a breve distanza dell'Ospedale «di transito» della Rizzioli, ebbe morta o dispersa la maggioranza dei suoi eroi.

Leone fu malato, non trasportabile, e sulle prime dichiarato inguaribile, per tre mesi e otto giorni: anche lui, come Napoleone, ha avuto i suoi «Cento Giorni!».

Le sue condizioni durarono allarmanti sino all'ultima settimana delle cure prodigategli dalla Rizzioli. Più presto del suo corpo, risanò la

sua anima, che a poco a poco nel primo mese apparve liberata da ogni rivedezza, da ogni torpore. Per lui l'Ospedale fu «una chiesa di elevamento spirituale», chiesa al cui altare officiavano medici intelligenti e buoni e infermiere la cui opera d'amore era infaticata. Un uomo, e sopra tutto un soldato, quand'è ammalato è plasmabile come un bambino, che non lascia sperdere nulla di ciò che gli si dà. Dice la dolce infermiera, a proposito del Calcagno: «Ho osservato che tutti i soldati ammalati preferiscono il latte al vino, e i cibi leggeri. Capiscono le regole igieniche, acquistano la pratica della pazienza, e diventa in loro predominante l'idea che il compagno che soffre di più è il più importante; giungono alla comprensione della vita nelle sue pure linee francescane, sgombra di vizi e aliena dai divertimenti perversi». Così, la Rizzioli s'incontra col Michellet che ben a ragione asseriva nei suoi *Papiers intimes* che la malattia porta con sé idee e sentimenti che non abbiamo mai finché stiamo bene, e ci fa veder meglio molte cose che la foga della vita e la febbre dell'azione ci impedivano di vedere.

Il nostro ortolano-alpino divenne ben presto il punto convergente di tutto l'Ospedale: occupava il miglior posto nella corsia più bella, e di lì dominava, col suo pomposo soprannome di Leone. Quando era stato portato lì, i medici e le infermiere avevano subito osservata la gravità della sua ferita e la necessità assoluta di non smuoverlo, sicché il primo mese lo lasciarono senza camicia... per non dovergliela cambiare. E ciò lo divertiva. Dice, ridendo: «Di tutto l'Ospedale, Leone è l'ammalato più povero, ed è vero che non ha nemmeno la camicia!»

Emergeva dal letto con le rotonde spalle nude e con l'attaccatura del quadro petto robusto ignudo, ed egli, pur con la minaccia di morte pendente sul capo, aveva un'espressione di forza e di salute tale, che la «capa» appunto per questo gli diede quel nomignolo garibaldino di «Leone»: ma un povero leone prigioniero in gabbia, costretto all'immobilità, dilaniato da mille dolori, con la carne giovanile corrosa e gemente di pus; un proiettile deformato lo aveva colpito ad una vertebra dorsale, distruggendone l'apofisi, ed era andato ad incunearsi presso il rene, ledendone i primi tessuti. Una operazione immediata lo aveva liberato dai frammenti d'osso e dal proiettile, ma tutta la circostante zona lombosacrale era rimasta offesa, e un gran tubo di drenaggio, spinto profondamente lungo la colonna vertebrale, non cessava di mandare

fuori materia infetta. «Ma quanto era buono Leone, e come sopportava stoicamente le sue sofferenze!», constata la Rizzioli, con una soddisfazione orgogliosa quasi materna...

Era diventato, lui, quasi un papà per i nuovi feriti che giungevano ogni giorno, e li confortava dicendo: — «Vedrai che ti troverai bene! Guariscono tutti, sai, qui!»

La cara Rizzioli, donna di cuore ma anche di spirito, per distrarre «l'inamovibile» gli assegnava le missioni meno adatte al suo stato di perfetta immobilità, e affidava a lui «gli ammalati semoventi», quelli che non è possibile tener fermi: «Sorvegliate Tizio e Caio, caro Leone», gli diceva, «e se scappano prendeteli per il collo!». E Calcagno, esilarato, dimenticava le proprie sofferenze acute e rispondeva: «Ma se non posso muovermi!»

Quando al pus che spillava dalla sua ferita si unì anche il microbo piocchiano, dando a tutti gli strati della sua medicazione la caratteristica colorazione verde splendente, Domenico Calcagno al soprannome di «Leone» si vide aggiungere quello di «uccellin bel verde». Sublime maniera di trarre anche dalle sofferenze, anche dalle complicazioni, un nuovo inaspettato motivo gaio! Ed Elisa Rizzioli anche a questo ricorreva: a tutto ricorreva, pur di fare un altro poco di bene! Ma il più bel soprannome fu il terzo, che risuonò al cuore dell'ortolano come la fanfara della riconquistata giovinezza: Elisa lo chiamò «il Serpente» appena cominciò a poter fare qualche movimento, ed egli rispondeva, dopo essere stato ribattezzato leone, uccellino, serpente, con gioconda ironia:

— «Ma che devo passare per la trafila di tutte le bestie, io, prima di guarire?»

Quando gli fu permesso di alzarsi, volle fare alla dolce Elisa la sorpresa di farsi trovare già fuor del letto, in poltrona, ed essa, al primo vederlo, non lo riconobbe: «Mi parve una larva ignota». Era ormai un vecchietto curvo, con le gambe rattrappite: pareva che gli avessero dato un colpo alla testa e l'altro ai piedi e così lo avessero schiacciato, rimpicciolito... Il malato, senza parlare, presa una mano dell'infermiera, se la portò contro il suo mento aguzzo di vecchietto precoce, e gliela baciò...

E pensava al suo lontano orto di Spotorno, ed esclamava: «Ah, se potessi mangiare i miei cavoli e le mie carote! Non se ne possono trovare di migliori! Tutto ho, nel mio orto: provi a dirmi il nome di qualche erbaggio: vedrà che non ce ne sono neppure uno che io non abbia!»

— Garibaldi, a Caprera, non aveva potuto dire altrettanto... Calcagno, l'ortolano orgoglioso, lasciò l'Ospedale con nostalgia, e disse alla sua cara Elisa: «Io voglio bene alla terra, signora, e anche a lei!» — «Anch'io a voi, Leone, come a tutti i miei soldati. Che Dio vi benedica! Addio...»

E l'ambulanza si mosse, e Leone partì. Non si rividero più. E ora, Elisa è morta. Leone non la dimenticò, e dopo molti mesi, dopo Caporetto, le scriveva con rustica semplicità: «Da tanto tempo che non ho la soddisfazione di ricevere sue risposte, ne ho perduta la speranza; ma se questa mia le arriverà, ella avrà almeno il piacere di sapere che sono vivo. Le assicuro che non avrei proprio voluto morire ora che c'è tanto da fare. Come lei sa, dopo quella lunga ferita che mi curò anche lei, in Cadore, e dopo quella tremenda convalescenza durante la quale mi tenevo sicuro d'essere dichiarato *inabile*, tanto ero magro e gobbo, nossignori, mi prendono ancora come *abile ai lavori sedentari*. Questi lavori sedentari si tratta di star tutto il giorno in piedi a fare il pane. Pazienza, dico io, e lavoriamo. Addio Spotorno, addio l'orto che quello pianin pianino speravo di lavorarmelo, e vado dove mi mandano, cioè ai forni militari della Carnia. Il 28 ottobre (1917), ci dicono di bruciare tutto e di tornare indietro... Si ricorda che lei mi chiamava *l'uccellin bel verde*, per scherzo? Altro che verde, dalla rabbia e dal disprezzo di non capire com'era andata che si doveva perdere!... Anch'io non mi son più ricordato di quella ferita che mi doleva sempre quando mi abbassavo ad informare il pane, ma mi sono ricordato di essere Alpino, e allora coi miei compagni abbiamo resistito, e fatta passare tutta la fanteria, e quando fu salva, giù anche noi per i burroni, e bravi chi li piglia, gli Alpini. Ma un giorno ci fermeremo. Combatterò come un leone per meritarmi quel nome con il quale sempre mi chiamava lei. Il Suo Domenico Calcagno».

Ci fermeremo... Combatterò... diceva lui.

Speriamo... vinceremo, ripeteva Lei.

Soldato e Infermiera eran degni di vedere, come videro, la Battaglia del Piave, e la Battaglia di Vittorio Veneto. Poi, la Pace: e per Leone fu la pace dell'orto di Spotorno, fra le carote e i cavoli vantati, e per Elisa fu la pace nel sepolcro, dopo tre anni di feconda opera doppiamente salvatrice: salvatrice nel purificare le anime, e nel sanare le ferite di guerra.